Stranieri

Nona Fernández

Il mio Cile è pazzo: ossessionato dalla memoria stava per scegliere un nuovo Pinochet

Un esame neurologico, l… le elezioni che hanno visto sconfitt… Partendo da una vicenda per… compie una riflessione… su come persone e popoli… E su come (spesso)…

Il romanzo

Il cervello di mia madre è una sonda fra le stelle

Il Sudamerica vive un'eterna lotta contro l'*olvido*. Questa parola magica e maledetta vuol dire molto di più della semplice traduzione in italiano: l'oblio. Il contrario dell'*olvido* è la memoria e la battaglia per non dimenticare gli orrori delle dittature militari è una delle urgenze che muove gli artisti come Nona Fernández. Questa scrittrice cilena, giustamente osannata in patria e all'estero per alcune perle, come la *Dimensione Oscura* (portato nelle librerie italiane dall'editore umbro Gran Via), ha scelto una forma molto personale per assecondare la richiesta del committente: scrivere un saggio sulla memoria. Facile a dirsi, ma se il *compito viene dato* a una come lei non ci si deve stupire se tutto parte da una stanza di un ospedale, con un'anziana che cerca di capire perché di alcuni sbandamenti.

In *Voyager* bastano due pagine per andare all'altro mondo: Nona Fernández accompagna la madre a fare un esame neurologico, la donna ha dei problemi ed è meglio indagare. Guardando il monitor nello stanza dell'ospedale la scrittrice viene rapita: in quegli abissi c'è l'immensità. Quello spettacolo inaspettato regala un'intuizione: il cervello umano funziona con gli stessi meccanismi delle stelle. Difficile sintetizzare il contenuto di *Voyager*, impossibile poi rinchiuderlo in un genere, è un romanzo, per certi versi un saggio, con ambizioni documentaristiche, spaccati storici, tanta politica, astronomia. Così, insomma, si è detto tutto, ma soprattutto niente.

Il titolo spiega il programma narrativo: Voyager sono le sonde della Nasa che vagavano con il compito di archiviare frammenti di memoria stellare. Dalla madre al cosmo si passa in un attimo, grazie a una prosa fortunata: «La fantasia di un coro di stelle che luccicano fiocamente per tranquillizzare mia madre dal suo cervello, per stabilizzare il suo nervosismo durante l'esame clinico. Una rete che, intuisco, starà mettendo insieme immagini sensoriali familiari e affettive. Odori, sapori, colori, consistenze, temperature, emozioni. Un circuito di neuroni che ricorda il più complesso intrico stellare. Nel cervello di mia madre c'è un gruppo di stelle che formano una costellazione il cui nome è quello del ricordo affettivo che le accende». Di sfondo, e non solo di sfondo, c'è la storia del Cile, con i suoi drammi spesso seppelliti dall'*olvido*, ma che trovano tante sonde pronte a recuperare brandelli di memoria. FRA. OLI —

Nona Fernández
«Voyager»
(trad. di Carlo Alberto Montalto)
Gran via
pp. 138, €14

L'autrice

Nona Fernández è nata a Santiago del Cile nel 1971. Scrittrice e sceneggiatrice, ha firmato diversi romanzi, tra cui «Mapocho», «La dimensione oscura», con cui si è aggiudicata il prestigioso Premio Sor Juana Inés de la Cruz ed è stata finalista al Premio letterario internazionale Tiziano Terzani 2019, e «Fuenzalida» (tutti Gran via), «Space Invaders» e «Chilean Electric» (Edicola)

FRANCESCO OLIVO

Nona Fernández ha una grande immaginazione e un'ossessione: non perdere la memoria. La sua, quella della madre e del suo Paese, il Cile «la cui democrazia è nata su un patto dell'oblio». Sono giorni intensi a Santiago, una dei volti più celebrati della letteratura latinoamericana si collega da casa per raccontare il suo ultimo lavoro: *Voyager*, un'opera che parte da una visita neurologica della mamma per finire in territori astrali, ma anche troppo umani.

Il Cile ha voltato pagina, Gabriel Boric ha vinto le presidenziali, sconfiggendo il candidato della destra José Antonio Kast, che Nona invita a chiamare senza eufemismi, «ne usiamo sempre troppi: ma lui è un pinochettista. Punto». Da quando il manoscritto di *Voyager* è stato consegnato all'editore è successo di tutto in Cile: le rivolte di piazza contro il presidente Piñera, scarurite in un'assemblea costituente e poi il voto per le presidenziali. In ognuna di queste fasi, e in molte, altre Nona Fernández c'era sempre e lo racconta in questa intervista.

"Voyager", come dice il nome, è una sonda nello spazio: dove voleva arrivare con questo libro?

«Mi piace andare oltre ai generi e approdare in luoghi non letterari, attraversare limiti, frontiere e muri. Viviamo in… così limitato, ci hanno… sopra così tante barriere che… credo che la letteratur… servire a liberare gli st… ti, è materiale letterar… senza genere. È un esercizio formale che ho fatto… di andare a conquistar… ri di diversità, mi piac… re la letteratura come… nufatto, uno spazio p… ve la realtà entra ed e… verso cronache, arch… zie, lettere. Questa r… te del lavoro letterar… è scritto con quest… una fabbrica di real…

Ogni scrittore ha la… sione, qual è quella di… Fernández?

«La memoria. Da… cominciato a s… con il mio primo … *cho*, c'è stato qu… è fissata: racco… del mio Paese».

C'entra la dittatura…

«Sono nata nel … c'è stato il colpo… tare di Augusto… no stata una ba… ta nella dittatur… conoscere altr… al 1990 quan… mocrazia. Pa… ro è stato co… che cos'è sta… do, recuper… moria. Perch… una democr… colare, che … la memoria… riodo in cui arrivavano… informazioni, però sempre …

…ed effervescente. C'è un'assemblea costituente paritaria, con una presidente che appartiene al *pueblo originario*. Sono esigenze che sono state poste dall'*estallido social*».

E perché ora si è arrivati ad avere un candidato accusato di legami con la dittatura che è andato vicino a vincere le presidenziali?

«È un Paese pazzo. Sto cercando di capire. Credo che questo rigurgito del fascismo abbia a che vedere con l'*estallido*».

Una reazione?

«Sì, come quello che è successo in Egitto: dopo la primavera è arrivato un regime come quello che abbiamo ora».

Lei nei suoi scritti insiste molto sull'importanza delle parole, perché?

«Il Cile ha vissuto una storia di eufemismi. Il linguaggio genera realtà. Improvvisamente sono nati concetti che erano presenti, ma senza nome non possono essere compresi: un esempio è il femminicidio. Prima si parlava di violenza domestica, no è un concetto diverso e ora c'è una parola per nominarlo e si può concepire. C'è un linguaggio anche dei diritti umani. Ho vissuto un'epoca nella quale si utilizzavano molti eufemismi, c'erano, e ci sono ancora, personaggi del pinochettismo nelle istituzioni che, grazie agli eufemismi, non sono stati chiamati per quello che sono: fascisti, xenofobi e negazionisti. E proprio per non averlo fatto ci siamo ritrovati una situazione come questa».

Lei definisce "fascista" Kast, il candidato della destra, ma Mario Vargas Llosa lo ha appoggiato pubblicamente. Perché?

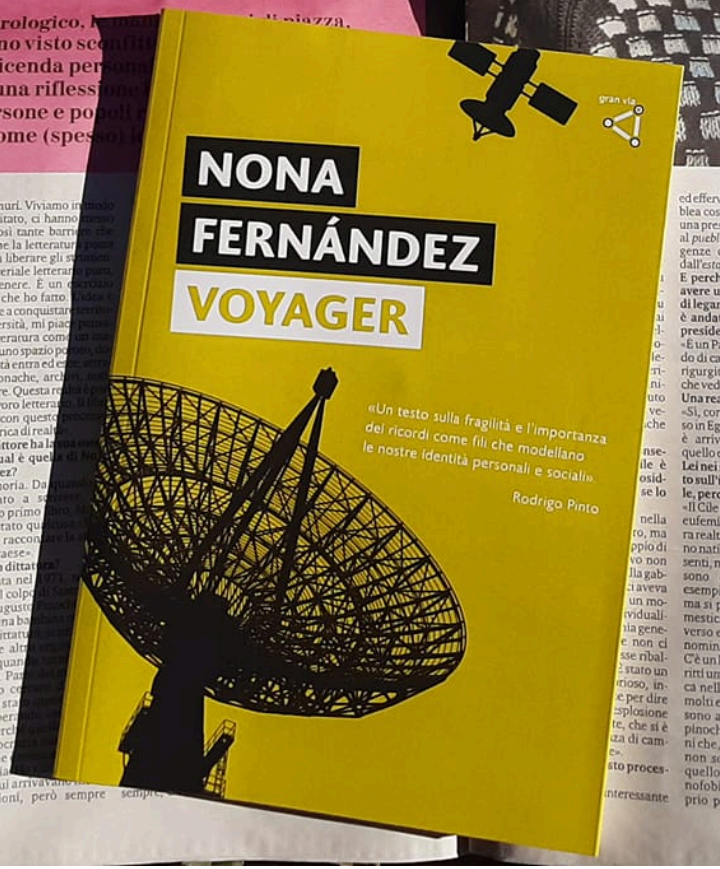
«Come scrittore nutro il massimo rispetto, ma è da molto che Mario mostra di essere rimasto in un linguaggio del passato. Ha criticato il femminismo senza capire il ruolo fondamentale che sta giocando non solo per le donne, ma per l'umanità. È un esempio letterario costante e mi dispiace che sia diventato così conservatore, ma ormai sono anni che non leggo le sue interviste».

Come distinguere tra i ricordi e nostalgia?

«Il ricordo è un esercizio attivo, ricordare è un verbo, nel libro scrivo che per mia madre è uno sforzo confrontare i ricordi con il presente. La nostalgia non mi seduce, ma l'utilizzo del ricordo è renderlo attuale e farlo diventare una guida. Quello che abbiamo fatto è l'unico strumento che abbiamo per decidere cosa fare oggi. I pastori si facevano guidare dalle stelle».

Cos'è la "storia collettiva" di cui parla?

«Esiste la storia ufficiale, organizzata dal potere, ma è interessante confrontarla con la memoria collettiva, che spesso è contraddittoria e diversa, ma non può essere rinchiusa». —



NARRATIVA AMERICANA

Agli ebrei nessuno h… che c'è sta…

In un remoto shtetl pola…
Ma una donna scompar…

ELENA LOEWENTHAL

Lo shtetl, la «piccola città» ebraica sparpagliata per l'Europa dell'est e annientata dall'orrore nazista, è un luogo tanto reale quanto immaginario. E tale era anche al tempo della sua grande letteratura, un'epica ironica e malinconica che deve tanto a scrittori quali Mendele Mocher Sefarim o Yaakov Leib Peretz ma altrettanto alla lingua in cui si esprimeva – lo yiddish– e a un corpus di narrazioni popolari vecchio come il mondo o quasi. Così come lo shtetl, anche lo yiddish e tutto il mondo che gli apparteneva sono spariti, finiti in fumo.

Questa distruzione ha lasciato dietro di sé tanto vuoto quanta nostalgia. Ci si torna a quel mondo, con il desiderio di ricrearlo, se non nella realtà certo nella fantasia. In quel che ci è stato raccontato e in quel che si prova a immaginare. L'hanno fatto in tanti, a incominciare da Isaac B. Singer, e lo fa ora nel suo romanzo di esordio Max Gross, giorna lista americano che ha lavorato per il *Forward* e il *New York Post*, con il suo *Lo shtetl perduto*, pubblicato ora in italiano da e/o nella brillante traduzione di Silvia Montis.

Gross è nato nel 1978, dunque appartiene alla seconda generazione dopo la Shoah, per la quale tutto si riverbera nella voce ormai fragile dei nonni, in un'eco lontana. Per raccontare la storia che racconta, per riempirla di dolcezza e ironia, di vita e cose, ha giocato molto di fantasia. E lo ha fatto bene, producendo un romanzo che non ha la pretesa di essere autentico ma che trasforma la piccola città di Kreskol – il cuore della storia – in un luogo abitato non solo dai protagonisti ma anche da tutti i lettori che abbiano voglia di immergersi in queste pagine con lo spirito giusto, senza puzza sotto il naso né pretese di una impossibile autenticità.

La storia è più o meno questa, secondo un modello certo non inventato su due piedi